QUANDO ANCHE SERVE

UN MONOLOGO PER CLAUDIO BISSATTINI

Di Jonathan Giustini

Dicono anche che dovrebbe essere svanito
potrebbe corrispondere a verità
sono trascorsi molti anni
ma lungo il corso del fiume
a volte le cose tornano indietro

E allora esco di prima mattina, svolto l'angolo davanti casa mia e mi trovo in un baleno, quasi senza accorgermene, a seguire la sciara del Tevere, con l'ombra lunga del grande gasometro alle mie spalle. Che mi osserva e mi induce a cogitare.
E se io fossi dopotutto un pittore del dopostoria? E cosi via l'ultimo dei feti adulti. O piuttosto l'uomo con il sangue dolce nelle vene.
Mi aggiro per le rovine e vorrei ritrovare vestigia di una civiltà. Marmi imbellettati e grandi architravi romani. Sono un barbaro civilizzato, un passeggero di passaggio. Mi bagno ancora sulle rive del Tevere e raccolgo quando si frappongono carrozze, lattine, bambole dismesse, colonne doriche e quanto capita, qualche spazzolino, siringhe e monete d'oro. Poi le rigetto via, con gesto negligente e gentile, con gesto distratto e vanitoso. Vanitas l'hanno chiamata altri amici. Piuttosto vanità di vanità. Non è un cupio dissolvi ma una smania di restare, di permanere, di ancora costruire e plasmare la materia che rimane in una luce nuova, in una tempesta di abbaglio e in sincronia. Vengo dall'astrazione, dal concettuale ma poi li ho abbandonati per fare altra pittura. Sono quello che sono. Vivo nella città e dentro vi appartengo.

Sogno di un arco, di un prato, del calore del sole, della spuma del mare. Leggo la poesia del dopostoria, il luogo da cui provengo. Lo sto ancora cercando. E dove raccontarlo. *Giro per la Tuscolana come un pazzo, per l'Appia come un cane*….la sappiamo tutti a memoria quella poesia li. Ho difatti fatto mio un privilegio d'anagrafe e dal mio orlo estremo rivedo Roma. Non mi sento moderno, piuttosto un cittadino come gli altri e pratico la stessa liturgia con la carezza della presenza, della discrasia, della disamistade.
Non ho un percorso chiaro, non ho una mappa puntinata, prevengo un calendario di ruderi, il loro stile, la presenza e la poesia del tempo. Sorrido e ti vengo incontro. Credo nel realismo e nella sua magia. Credo negli inganni delle immagini e il mio non finito mi spinge a sorvolare spesso su due mondi. Con il ricordo di chi sono stato e quello che sarò. Cerco il punto di intersezione. La linea di confine. Il rebus del mio lavoro. Non è un terminale ma piuttosto un perenne ricostruire.
Mi ricordo De Chirico, Schifano e Rauschenberg, ma mi ritornano anche le città abbandonate, l'urbex anticamente, mi sovviene Casorati e la sua luce. Donghi e il suo mistero. Inciampo in Clemente e vado oltre. Il non finito. E il mistero irrisolto di un tempo sospeso. Mi fermo qua. Non ho alcuna intenzione di elencare, nominare. E dunque assemblo e ricompongo il paesaggio in una nuova orchestrazione, una partitura di spartito, un telario di vuoti e piani, come un architetto oltre il muro, oltre la riga, oltre la sua stessa funzione.
Ma che strano monologo vado facendo! Sono il mio stesso dipinto. Mi rivedo in esso. E mi pettino con le mie stesse mani colorate.
Quando anche serve.
Avanzo ancora lungo il corso del fiume, per non perdere la rotta.

C’è sempre quel pinnacolo di gasometro oltre il confine, oltre la mia stessa casa dove vivo. Non sposto la tenda per cercare nuove periferie e nuovi mondi. Deliri di accademia perduta nella memoria. E’una sedia sporca di plastica bianca quella dove spesso mi siedo e ai miei piedi arriva un piccolo surf da bambino colorato, uno spongbob del sentimento, una ruota di bicicletta, un taxi giallo abbandonato, una lattina di texaco, un orsacchiotto maltrattato. E sempre il cielo arrugginito sopra di Roma.
Sposto poi la sedia su di un prato e ripenso a quando la facevo nella natura. A quando la strappavo la natura.
Oggi la fotografo, ma non è la natura che riprendo, semmai il suo ologramma e quel telesio dello schermo, per fermare un frammento di passo, un barlume di pensiero, un dubbio estremo su quello che realmente vedo. Che il Colosseo è uno smash, un frammento di antica odissea, una discrasia di un verso rap. Il taglio di un montaggio, di un feed, di un disclosure dello smartphone.
Sono come in un villaggio western ricreato a Cinecittà, nello scenario abbandonato per molto tempo de *Il nome della Rosa*. Una qualunque periferia del cinema. Non incontro pistoleri, nessun viandante, in questa holyland che vado attraversando, come in *Dune*, come in *Mad Max* fino ad una Roma Bartertown che sembra un universo corrotto dentro il deserto dove la merce abbandonata o rubata resta l’unica moneta di scambio e dove il metano viene, si crede almeno, prodotto dallo sterco dei maiali o dei topi che la dovrebbero abitare.
C’è della fantascienza insomma che vedo oltre l’orizzonte, dove ne sento un lontano profumo nell’aria. Non è realismo il mio, per niente. Non è astrazione solamente. Gioco con i proverbi del cinema e dico come in *Mad Max* che rotto il patto, decide la ruota. Insomma la vita. Questo mi viene da pensare e da riprodurre.

Se mi vedete ancora attraversare una discarica è perché non sono più in una precisa città, si dice Roma, si pensa a Roma, ma in realtà io vagulo in una sorta di uniformità di produzione che assomiglia a qualunque altra parte del mondo.
Si pensava un tempo che Roma fosse una giornata particolare. Oggi che la sua dolce vita è roba planetaria. Calcio così lontano o riavvicino oggetti che molto spesso proprio non servono più a nulla. Sono parole in libertà. Residui, dicono ancora certi amici storici dell'arte, ormai svincolatesi da tutto, di un'antica funzione. La cosa mi attraversa e mi convince in fondo a camminare, a raccontare, a passeggiare.
Sono un pittore che non sente più di avere nessuna certezza dell'immagine che non è vieppiù naturale come nemmeno fotografica. Sono feroce, obiettivo, lucido? Forse anche si, mi vado spesso ripetendo davanti al muro del lavoro, alla tela bianca da costruire. Ma così anche conosco l'illusorietà e il fare artificioso di una pittura che ha voluto da tanto tempo ormai abolire del tutto la figura. Dice ancora qualcuno, vado a memoria, che rivivo tutto in prima persona e dunque emotivamente per riportare queste mie emozioni a funzioni pittoriche, a meri significanti di organizzazione spaziale.
Non vedo una precisa via d'uscita. Già da molto tempo. Non ne vedo. Se divido il quadro in due metà, una indefinita e una così precisa, realistica al midollo, è perché vivo tra due mondi e non mi scordo del cielo della luna, dello sfumato oltre il confine, di un lampione grigio eretto sopra le rovine, bird on a wire, le cucine arrugginite si riflettono nelle pozzanghere e il frutto di un'esplosione è l'ultimo giuoco di un bambino.
Me ne vado pensieroso questa mattina lungo il Tevere. Sono l'ultimo figlio de *La Passeggiata* di Robert Walser: "Lei non crederà assolutamente possibile che in una placida passeggiata del genere io m'imbatta in giganti, abbia l'onore di incontrare

professori (…) vada per boschi, imposti lettere pericolose e mi azzuffi fieramente (…) eppure ciò può avvenire, e io credo sia in realtà avvenuto".
Insomma ci devo credere a quel che vedo, a quel che incontro, a tutto quello che recupero e che è diventato indissolubile parte del mio mondo, del mio lavoro.
Ripenso per un momento, costeggiando le ultime banchise di questa parte del fiume Tevere, a quando mi chiamavano il robivecchi, a mio padre che decide di gettare in una discarica tutte le forme arcane che da giovane raccoglievo, che in un certo qual modo ancora fermentano nella mia anima. Anche se l'aria si è fatta incerta e il fiume può crescere oltre la riva con le piogge dell'inverno. E così riportare tra le mie mani adulte ormai detriti scarti rottami folgori di un'antichità che non è proprio più per niente. I miei nuovi ed antichi monumenti, le vestigia, le case del tempo andato, le urne, le lucerne, le bambole e gli oriballoi di oggi. Le monete che un bambino può ancora pescare una mattina nei laghi vicino Roma, come dentro il corso immobile del Tevere. Il tempo ineluttabile. E'questa per me la sua entropia.
In fondo ho sempre pensato che devo farmi minuscolo per riuscire ad ingigantire il mondo. La mia estetica del dettaglio che diviene così cosmologia: l'atomo è cosmo, il dettaglio cattedrale. Nessuno riflette sulle cose scartate, scaricate, o sono molti pochi a riciclarle. Parlo a costoro? *I am a passanger and i ride and i ride*, canticchio. Non parlo di rovine ma in fondo ho adottato quasi una postura da auto-svanimento. Mi spiego meglio. Inseguo l'iperbole dell'infinitamente piccolo dove un filo d'erba può valere un impero. Voglio provare a ricamare la città, a renderla quasi miniatura, ogni parola un punto di ago, una crepa per terra. Sono per me atti di fede verso una leggerezza quasi gravosa. Le mie insegne dipinti, i miei simboli, o chiamali oggetti, vorrebbero portare al nuovo paesaggio, non certo a me come artista, come

individuo passeggiante. Pratico in fondo una pittura periodica, serpentina come una scrittura che preferisce l'ombra alla luce diretta, l'allusione alla dichiarazione, il sorriso ironico al tono assertivo.
Vado ancora per qualche istante ragionando. Permettetemi di farlo come stessi ripassando un Vangelo minore per tornare a credere che l'ordinario possa trasformarsi in epifania davvero. Ho rivisto Benjamin quando parla della teologia del minuscolo, per una politica in un certo senso della riduzione, laddove il frammento in pratica diventa il vero rilevatore della storia. Passagen Werk. E dunque è qui che la reclame, la vetrina, il barattolo di pomodoro gettato sporco a terra, il cavalluccio a dondolo di legno abbandonato, la bombola di gas esausta custodiscono la storia materiale. Sono frammenti di una cosmologia privata. Penso poi a Montaigne, alle sue divagazioni come forma di verità, alla terapia del camminare come rimedio. Pratico ancora la sospensione della scelta? Non sono certo Kierkegaard.
Nei miei quadri ho camminato, mi verrebbe da citare ancora Walser, fino ai miei migliori pensieri.
Rivedo le cose con l'idea del canto ode ad una terra di nessuno: sarà per questo che voglio usare smalti vissuti , vintage alcuni, dicono sempre degli amici, stemperati dal tempo, colori che li chiamano spazi attraversati. Citano le fotografie di Luigi Ghirri. Che brivido che provo ad immaginare di averlo accompagnato, come anche per quell'America dei relitti.
Ma cosa si muove ora laggiù, tra il fiume e oltre gli alberi? Voglio farne come un disegno preparatorio, come fosse il reale aldilà dei relitti, lo scenario, la quinta teatrale dei refusi che vado ancora vedendo e trovando. Questa volta impiegherò più tempo a realizzare l'armatura del non finito e poi arriverà di certo

l’iperreale colore delle cose, il loro magico realismo. A rendere ogni mio quadro, oggi, la sua impossibile e totale realizzazione.

Non ho per niente ritrovato il murales di Kentridge che ne cercavo segni, piccoli respiri; davvero se lo devono essere rubato, non voglio credere del tutto che sia sparito a causa dell’inquinamento che ha annerito le parti del muraglione lungo l’argine del fiume riportate all’antico candore. Tra Ponte Sisto e Ponte Mazzini. Spartiacque immaginario tra il ghetto ebraico e la cristianità. Oppure forse un giorno ritornerà a me dal fondo del fondo di questo fiume Tevere sempre più basso, vieppiù senza alti argini né onde. Con la sua storia di sottrazioni per cui le figure le volle far rivivere come mascherando la parete dell’argine e successivamente ripulendola dalle incrostazioni, così da farle emergere quasi dallo sporco rimasto sulla pietra.
Quei trionfi, quei lamenti. Il corpo di Pasolini, l’ascesa di San Pietro, il dramma di Celestino V, Aldo Moro e Marcello Mastroianni. Così gli schiavi, le ombre dei potenti.
Per me non sarà mai una pittura selettiva, quel certo fascino di una sceneggiatura teatrale srotolata nello spazio.
Fregi sparsi e sempre ritornanti
Qualcosa che ricordavo a memoria, l’ho qua dipinta anche però. Ora. E non svanirà.